ISAURA E GERNANZIO,

OVVERO

I RIFUGIATI RELIGIONARJ

DRAMMA

DEL CIT. DUMANIANT.

Traduzione inedita del cittadino

GIROLAMO SAVORGNAN.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

GIRMONDO, francese rifugiato.

ENRICO, suo figlio.

ISAURA, nipote di Girmondo.

GERNANZIO, francese rifugiato, generale.

ELISABETTA, sorella di Gernanzio.

BETTÌ, cameriera d'Isaura.

IRONE, cameriere di Gernanzio.

TASCO, paesano scozzese.

UN CAPITANO.

UN DOMESTICO.

QUATTRO SOLDATI }
CACCIATORI } che non parlano.

La scena è in una campagna presso di Edimburgo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala nobilmente addobbata.

BETTÌ.

Questa campagna, dove fui allevata, dove una volta tanto mi dilettava, ora m'annoia, e non ne so la ragione. La mia padrona non è più allegra di me: i giorni ci riescono d'una lunghezza insoffribile; non finiscono più. Ah! buono ed onesto Girmondo, perchè averci condotti ad Edimburgo? Prima di aver veduta la città, la campagna parevaci bella; ed ora la verdura, i campi, gli uccelli, le danze dei paesani, tutto ciò per noi diviene una tetra monotonía! La bella Isaura non mi ha detto il suo secreto; ma scommetto che la mia storia è la sua, e che ciò che passa nel di lei core, perfettamente somiglia a ciò che passa nel mio. Ah! caro padrone, per un uomo come voi, che tanto viveste nel mondo, mancaste di prudenza: non bisogna far gustare alle ragazze un piacere sconosciuto, del quale poi si vuole privarle per sempre. Voi avete avuto la poca accortezza di dirlo ad esse: non conoscete l'attrattiva di ciò che è proibito?

SCENA II.

TASCO, e DETTA.

TAS. Vezzosa Bettì, cosa mi date per la buona

nuova che sono per annunziarvi?

Bet. Tu recarmi una buona nuova? Ciò mi meraviglierebbe; tu sei sempre un messaggero di disgrazie.

Tas. Capperi! non è colpa mia, dico le cose come le so; tanto peggio quando affliggono, tanto meglio quando rallegrano. Io nulla invento all' improvviso.

Bet. E' lungo tempo che lo so.

Tas. Io sono un giovine d'onore, un giovine verititiero.

Bet. Or via finisci; udiamo la buona nuova.

Tas. Io era nella sala dove faceva le cose mie. E' venuto il nostro padrone col giardiniero. *Va subito dal mio notaio*, gli ha detto; *che il contratto che gli ho richiesto, sia pronto dentro un' ora*.

Bet. E cosa v'è di così straordinario? Si tratta di qualche istrumento.

Tas. Sì, qualche istrumento? appunto come dite; ma v'è istrumento ed istrumento, esso è come ne formassimo uno fra noi due, come quello che si sta per fissare fra il figlio del nostro padrone, e la giovine Isaura sua cugina.

Bet. Cosa dici?

Tas. Ho sentita la conversazione; non si nascondevano da me; diceva il nostro padrone: *mia nipote Isaura è bella e senza fortuna, la ho educata per unirla a mio figlio, e questo giorno sarà quello della loro felicità*; ecco parola per parola ciò che ha detto il nostro padrone.

Bet. Cosa tu vedi dunque di così allegro?

Tas. Non è forse allegro un matrimonio?

Bet. Questa può essere una festa, almeno per i convitati.

Tas. Ed i maritati dunque!.. oh questo è ben gra-

zioso! Me ne rallegro assai.
BET. Si direbbe che tu pure ti mariti.
TAS. Anzi me ne vanto.
BET. E con chi ti mariti?
TAS. Come? non ve la immaginate?
BET. No, in verità.
TAS. Voi volete ridere: come fa da ignorante! Con voi, mia cara Bettì, io mi marito.
BET. Con me?
TAS. Sì, con voi; il nostro padrone lo ha detto, e credo bene che non vorrete disdirvi.
BET. E' vero che non ardirei di prendermi questa libertà.
TAS. Qual fisonomia seria! Oh! queste ragazze, come sanno nascondere la loro allegrezza!
BET. Io credo, Tasco, che tu sia uno stregone.
TAS. Il nostro padrone ha ordinato per me un bell' abito nuovo; egli più non vuole che porti questa giacchetta scozzese: e non si è neppure scordato di voi.
BET. E' troppo buono.
TAS. Noi saremo egualmente adorni; e quando andremo a maritarci, le persone si fermeranno per vederci a passare, e per bacco si dirà: guardate la bella coppia.

SCENA III.

GIRMONDO, ENRICO, *e* DETTI.

GIR. Amici, lasciateci.
TAS. Venite, Bettì, col vostro futuro marito, andiamo a fare un giro nel giardino; forse vi vedremo passare il generale; egli è alla caccia: vi son dei corni che fanno un granr umore! dei cavalieri, delle amazzoni che galoppano a cavallo, de' cani, dei bracchieri; pur la bella cosa! Venite, io vi introdurrò di qua e di là;

alcune parolette dolci; voi forse mi risponderete, ed ambedue saremo contenti.

Bet. Finiscila, ciarlone; non vedi tu che qui siamo troppi? [*parte*]

Tas. E' vero; essi hanno da parlare dei loro affari; e noi andremo a parlare dei nostri. [*parte*]

SCENA IV.

Girmondo, Enrico.

Gir. Voi non siete più fanciullo, mio figlio, e le circostanze mi sforzano a comunicarvi un secreto, che finalmente voi dovete conoscere: ho studiato i vostri piaceri, le vostre inclinazioni; e non le ho contraddette. Appena uscito dall' adolescenza, voi desideraste di prender le arme; io mi era arricchito nel commercio, ed una maggior fortuna non avrebbe accresciuta per nulla la vostra felicità, e io sottoscrissi ai vostri desiderj; la vostra nascita pareva essere un ostacolo al partito che volevate prendere. I servigi che ho resi al paese, vi supplirono, ed appianarono tutte le difficoltà.

Enr. Lo stato che mi deste, piace al mio cuore; questa è la strada della gloria; ed il generoso guerriero non deve che a lui solo, non deve che al suo coraggio gli onori che ottiene.

Gir. Sotto le insegne di un re, si può lusingarsi, caro figlio, delle apparenze che vi deludono? Qual gloria sperar potete di ottenere combattendo per la tirannia?

Enr. Appartiene alla mia età ed al posto in cui sono, il discutere i grandi interessi che dividono l'Europa?

Gir. E se vi dicessi che portando le arme contro la repubblica francese, vi rendete colpevole

del più spaventoso dei delitti?

Enr. Io, padre mio?

Gir. La ignoranza di ciò che voi siete, può sola servirvi di scusa. Sappiate che nelle vostre vene scorre un sangue francese; sappiate che discendete da uno di quegli uomini che il fanatismo bandì dalla Francia per gli ordini di un re crudele. Vostro bisavolo, vittima del fanatismo, portò in questo soggiorno i suoi talenti, il suo oro, e la sua industria. Il forestiero si arricchisce delle perdite della nostra patria, dei colpevoli errori di un despota inumano. Per risparmiarvi il dispiacere che io provava di essere esiliato per sempre da un paese che aveva tutti i miei voti, credetti tacervi il secreto della vostra origine, quando un benefico decreto ci permette di respirare l'aria dell'eguaglianza; quando potete versare il vostro sangue per la causa la più gloriosa, doveva io non dirvi: fermati, figlio, deponi quelle arme colpevoli, corri ad unirti fra quei generosi guerrieri che combattono per la loro patria, e per la libertà del mondo?

Enr. Conoscete il mio cuore. Andando a combattere i Francesi, io m'interessava in secreto alla loro gloria. Non poteva scoprire ciò che dentro di me accadeva. Essi erano miei amici, e sapeva i loro fortunati eventi con piacere. Quell' innato desiderio della libertà, che vive nel cuore di tutti gli uomini, accresce loro dei partigiani fra i soldati dei despoti. Era sorpreso sul genere di gloria, che si può acquistare misurandosi contro ad uomini, che di già l' Europa considera come invincibili. Confuso nelle loro file, sentirei raddoppiare il mio coraggio, e non si framischierebbe alcun dispiacere ai felici eventi che

potrei dividere con essi.

Gir. Assai mi compiaccio, caro figlio, di ravvisare in voi tali sentimenti. Già sono fatti tutti i miei preparativi per la nostra vicina partenza. Non la ho differita che per meglio servire la patria: ho realizzato la mia fortuna, ho fatto caricare in alcuni porti neutri molti vascelli che portano ai Francesi quei bisogni di prima necessità, i quali, per la cessazione del commercio ed il mantenimento di dodici armate, ad essi divengono così preziosi. Il Cielo ha coronato la mia intrapresa. Voi darete al generale la vostra dimissione. Egli viene a passare qualche giorno nelle sue terre, vicine alla nostra casa. Io studierò di ottenere da lui che vi autorizzi a lasciare un posto, che l'onore più non vi permette di occupare. Me felice, se distaccare potessi lui stesso dalla causa dei tiranni, che egli non può, egualmente che voi, difendere senza delitto e senza viltà.

Enr. E' vero che Gernanzio abbia una origine francese?

Ger. Egli è più colpevole di quello che lo sareste stato voi, mentre sa quai sono i di lui genitori. Ancora molto giovine, i suoi talenti lo hanno innalzato ad un posto in ogni altra circostanza glorioso. Egli è in tale brillante impiego succeduto a suo padre. Uno de' suoi avoli, nato nella classe una volta distante dai grandi, perisce sopra un palco per l' ordine del tiranno dei Francesi. Il delitto di un re gli ha fatto odiare la sua patria. L' insensato si arma con allegrezza contro dei repubblicani che lo vendicarono. Accieccato dalla fortuna, dallo splendore del rango, dalle alleanze, alle quali può pretendere, ve-

de i suoi nemici ne' suoi fratelli. Ah! gli oppressi in ogni paese, ed in tutti i secoli, mai non ebbero per nemici che i fanatici, i grandi, ed i re della terra; e solo rovesciandoli, l' uomo respirerà per ogni dove, e potrà rimontare alla sua prima dignità.

ENR. Quanto tutto ciò che voi ora mi avete comunicato, cambia le mie idee ed i miei progetti in un momento!

GIR. Avanti di lasciare questi luoghi, ho voluto assicurare la sorte di vostra cugina: orfana quasi nascendo, la accolsi nella mia casa. Improvvise disgrazie distrussero la fortuna di suo padre. Essa me solo aveva per appoggio; essa ogni giorno mi divenne più cara. Una accurata educazione ha in lei sviluppato il germe di tutti i talenti e di tutte le virtù. Ho veduto la più dolce simpatia formare fra voi i nodi della più tenera amicizia. Voi siete nati l' uno per l'altra; essa formerà la vostra felicità, voi farete la sua. Se un tale sentimento è per voi lusinghiero, figlio mio, questo è per me delizioso. I vostri voti hanno prevenuto i miei desiderj, ed assicurano la comune vostra felicità. Io veggo venire Isaura, non voglio togliervi il piacere di annunziarle il primo una nuova, che senza dubbio riceverà con molta allegrezza.

SCENA V.

BETTÌ, ISAURA, *e* DETTI.

GIR. La mia cara Isaura, ascolta tuo cugino. Ardisco credere, che quanto sarà per confidarti, non turberà la dolce pace dell' innocente tuo cuore. [*parte*]

SCENA VI.

Bettì, Isaura, Enrico.

Bet. (Essi hanno bisogno di spiegarsi. Io qui forse non istò bene; allontaniamoci un poco) [*va presso una finestra*]

Enr. Isaura?

Isa. Enrico?

Enr. V' immaginate ciò che sto per dirvi?

Isa. Bettì mi ha ora informata dei progetti di vostro padre.

Enr. Attendo la vostra risposta.

Isa. Voi dovrete immaginarvela.

Enr. Ebbene!

Isa. Amate vostro padre?

Enr. Disobbedirgli, sarebbe la più grande delle mie disgrazie.

Isa. Egli ha acquistato il diritto di disporre della mia mano.

Enr. La sua volontà è un comando.

Isa. Egli mi dà al mio amico; posso disapprovare la sua scelta?

Enr. Ah! se la sola amicizia vi parla in mio favore ...

Isa. Provate voi per me un più tenero sentimento?

Enr. Isaura, io vi renderei felice.. Ma sapete voi che siamo per lasciare la Scozia?

Isa. Io lo ignorava; ma bramiamo ambidue che ci strappino per sempre da un soggiorno pericoloso per il nostro riposo.

Enr. Isaura, avreste letto nel mio cuore?

Isa. I vostri occhi hanno forse letto troppo nel mio.

Enr. Edimburgo! città fatale!

Isa. Voi vi vedeste Elisabetta.

Enr. Perchè ricordarmela?

Isa. Cugino mio, voi di continuo ne parlate.

Enr. Voi pure qualche volta mi parlate di Gernanzio suo fratello.

Isa. Non ne parlerò più.

Enr. Mi scorderò, sì, mi scorderò Isabella.

Isa. I nostri errori sono comuni.

Enr. La nostra scusa è la stessa.

Isa. Vostro padre non si era spiegato.

Enr. Noi sapremo obbedire.

Isa. Dite meglio, caro Enrico, noi sapremo essere felici.

Bet. [*gridando*] Ah! gran Dio! essa sta per mancare. Quale spettacolo! e non v'è alcuno che la soccorra.

Enr. [*guardando dalla finestra*] Cielo! che veggo! [*salta dalla finestra*]

SCENA VII.

Bettì, Isaura.

Isa. Quale avvenimento! Vengo meno.

Bet. Tranquillizzatevi, cara padrona. Un focoso destriero strascinava una giovine amazzone: essa correva il maggior pericolo. Vostro cugino lo ha veduto; egli non ha consultato che il suo coraggio: [*guardando da lungi alla finestra*] egli corre, prende le redini del cavallo, raccoglie quella donna nelle sue braccia [*ritornando in mezzo alla sala*]. Ah! respiro! Egli mi ha fatto uno spavento! Che stordito! Se la finestra stata fosse ancora più alta, egli vi si sarebbe egualmente precipitato.

Isa. Che sia qualche persona della compagnia del generale?

Bet. Parmi di aver riconosciuta la fisonomia di sua sorella.

Isa. Elisabetta? Ah! mio cugino! Temo per voi che

non siate infedele al giuramento ora a me fatto.

Bet. Quale giuramento?

Isa. Quello di scordarsi d'Elisabetta.

Bet. I benefizj affezionano. Egli forse le ha in ora salvata la vita.

Isa. Bettì! essa è così bella!..

Bet. E suo fratello?

Isa. Bettì, vi proibisco di mai parlarmene.

Bet. Io non ne parlerò più; (ma essa me ne parlerà).

SCENA VIII.

Elisabetta, Enrico, e dette.

Enr. Qui voi siete in casa del negoziante Girmondo. Io sono suo figlio, il più felice degli uomini, poichè ho avuto la sorte di prestarvi un leggero servigio.

Eli. Un leggero servigio! Voi azzardaste la vostra vita per salvare la mia. Voi siete così modesto come generoso: vi scordate il benefizio, ed io devo ricordarmene.

Enr. Questo è un dare troppa importanza ad una azione affatto semplice.

Isa. In verità, senza di voi, non so cosa mi sarebbe nato. Un cignale che sbucava dalla boscaglia, aveva spaventato il mio cavallo. Confesso la mia poltroneria; fui più spaventata di esso; il destriero s' infuria, ed io abbandono le redini, e la testa mi gira. Noi andavamo l'una e l'altro senza saper dove, quando voi mi soccorreste. Era il momento, in cui io stava per essere precipitata in un abisso. Ecco come sono guarita dalla passione della caccia, e mio fratello sarà persuaso che da qui innanzi non divida con lui questo pe-

ricoloso piacere; mentre un tale divertimento non è fatto per il mio sesso. I cignali di questa boscaglia non hanno alcun riguardo per le donne.

Enr. Avreste voi bisogno di qualche soccorso?

Eli. Oh no, no, ve ne ringrazio: è passato il mio timore, ed ora rido della mia disavventura. [*salutando Isaura*] Ah, signora! perdono; non imputate che ad un resto di timore una involontaria omissione.

Isa. [*corrisponde al saluto di Elisabetta*]

Bet. (Ella è vezzosa.)

Eli. [*ad Enrico*] Questa amabile signora è vostra sorella, o vostra moglie?

Enr. E' mia cugina.

Eli. Ve ne felicito: non può essere più bella; ma la fisonomia dell'uno e dell'altra non mi è nuova. Fatemene risovvenire.

Enr. Ho avuto la fortuna di vedervi ad Edimburgo.

Eli. All'ultimo ballo pubblico: me ne ricordo. Vostra cugina attrasse tutti gli sguardi, indi mio fratello spesso mi ha parlato della bella forestiera: così egli vi chiama. Voi arrossite? è d'uopo avvezzarvi agli elogi; e se venite alla città, i nostri cavalieri sono troppo spiritosi e troppo galanti, per non retribuire ai vostri vezzi l'omaggio che meritano. — Sento un gran rumore; questi sono senza dubbio i nostri cacciatori, che da lungi mi avranno veduta entrare in questa casa. [*osservando*] Come! è lo stesso mio fratello.

SCENA IX.

Girmondo, Gernanzio, Irone, Cacciatori, *e* detti.

Ger. Ah! sorella mia, io era nella maggiore inquietudine.

Eli. Io mi trovai, se non m'inganno, in un gran

pericolo; voi vedete il mio liberatore.

Ger. E' vostro figlio, Girmondo? Io m'incarico della riconoscenza di mia sorella.

Eli. L'obbligo è tutto mio.

Gir. Mio figlio è troppo compensato per la felicità che ha avuto di esservi utile.

Eli. Non voglio pregiudicare la sua azione, assegnandovi un prezzo ch'egli non le accorda; ma mi sarà almeno permesso d'interessarmi alla sua sorte. Mio fratello, soffrite che vi presenti la cugina di questo bravo giovine. Convenite che noi abbiamo poche belle ad Edimburgo, che non temessero in vederla comparire.

Ger. (Cielo! che veggo?) Girmondo, permettete che presenti i miei doveri a questa bella persona. (Sono turbato da un tale incontro.)

Gir. Voi siete forse stanchi? Vi si può offerire qualche rinfresco?

Ger. Lo accetto con piacere. Sarà per me delizioso il riposarmi qui alcun poco. Codesto soggiorno mi sembra assai lusinghiero.

Gir. Enrico, andate a dare gli ordini opportuni.

Ger. Non mi fate cerimonie, ve ne scongiuro: trattatemi come un cacciatore, come un vicino.

Gir. [*offrendo la mano ad Elisabetta*] Permettete. – Enrico, date la mano a vostra cugina.

Ger. Io vi sieguo. Avrei da dire una parola ad Irone. [*vedendo che lo aspettano*] Ah! ve ne prego: mi obbligate, se sopprimete le cerimonie.

Gir. No, qui non le abbiamo mai conosciute. Libertà: ecco la nostra divisa. [*parte con Enrico, Isaura, Elisabetta, ed i Cacciatori*]

SCENA X.

Bettì, Gernanzio, Irone.

Bet. (Egli si chiama Irone: io credo che mi ab-

bia riconosciuta.)

GER. [*a Irone*] (Questa nipote di Girmondo è la giovine di cui ti ho spesso parlato: la sua presenza mi ha riaccese tutte le fiamme fatte nascere dal suo primo sguardo.

IRO. E' una fortuna per voi, ch'io sia qui in un paese dove ho delle conoscenze; saprò se il cuore della giovinetta è libero; e siccome il vostro amore è puro, e le vostre tendenze legittime, posso, senza offendere la delicatezza, fare alcuni passi in vostro favore. Ah! se poteste condurli alla vostra terra! questo sarebbe un colpo da maestro: colà forse trovereste qualche occasione di far aggradire il vostro rispettoso omaggio, e di guadagnare l'affetto del zio.

GER. Tu mi fai nascere una idea, che vado a porre a profitto. Mi riposo sopra di te per le informazioni, e corro a raggiugnere la compagnia.) [*parte*]

SCENA XI.

BETTÌ, IRONE.

BET. (Ho raccolto qualche parola alla sfuggita. Si parlava di noi. Io vedo alla sua fisonomia, ch'egli mi vuol parlare: io ho un egual desiderio di unire il dialogo; ma tocca a lui a promuoverlo.)

IRO. Vezzosa giovine, una parola.

BET. Non v'impedisco di dirla.

IRO. Non vi ricordate la mia fisonomia?

BET. Ne ho qualche idea confusa...

IRO. Le mie sono chiarissime: e mi ricordo perfettissimamente che ho veduto la vostra graziosa figura in altro luogo fuori di qua.

BET. Forse ad Edimburgo.

Iro. Vi comincerebbe a tornar la memoria?

Bet. Ma, all'incirca.

Iro. Vi ricordate che in una molto viva conversazione che avemmo insieme, vi dissi che vi amerei per tutta la mia vita?

Bet. Vi ricordate di ciò che allora vi risposi?

Iro. Voi rimetteste la risposta al primo incontro; ora vi riveggo, e la aspetto.

Bet. Siete pressante.

Iro. Perchè vi adoro.

Bet. Ebbene!.. vi dimando ancora una picciola dilazione avanti di spiegarmi.

Iro. Ve l'accordo, e permettetemi che ne approfitti, per alcune picciole rischiarazioni che ardisco attendere da voi.

Bet. E sopra di che?

Iro. Vedeste voi il generale? Cosa pensate di lui?

Bet. Starebbe a me il farvi simile questione: convengo ch'egli ha per lui i vantaggi esterni; ma ciò non basta.

Iro. Sentite, vezzosa Bettì; si dice che non v'è eroe per il suo cameriere. Ebbene! io sostento che questa massima è falsa riguardo al mio padrone.

Bet. Io vi dirò altrettanto della mia padrona.

Iro. Essa è la più amabile figura.

Bet. Il generale è ben fatto.

Iro. Sapete voi, che il generale è perdutamente innamorato della vostra padrona?

Bet. Questo rapporto è singolare! (Io mi avanzo un poco troppo.)

Iro. Voi tacete!

Bet. Il generale, si dice, sta per isposare una ricca ereditiera.

Iro. Questa è una voce ancora vaga.

Bet. Anche la mia padrona è sul punto di maritarsi.

Iro-

Iro. Bisogna rompere questo matrimonio.
Bet. Di quale parlate voi?
Iro. Il mio padrone non isposerà quella che gli viene data dal pubblico.
Bet. Allora!..
Iro. Allora?..
Bet. Io non dispongo di nulla: non posso dire di più.
Iro. Se tutto riesce secondo le mie speranze, quale sarà la vostra risposta per ciò che mi riguarda?
Bet. Se Isaura è la moglie del generale, e che voi siate libero...
Iro. Non lo sarò niente più di adesso; il mio cuore è vostro per tutta la mia vita.
Bet. Voi siete galante.
Iro. Io sono amante, pazzo!
Bet. Voi non avete, ardisco crederlo, se non viste legittime.
Iro. Io amo da amante appassionato, che non cesserà di esserlo, neppure quando sarà vostro sposo!
Bet. Questo è promettere molto.
Iro. Io manterrei di più!.. Mi date la vostra parola?
Bet. Sì! Ma alle condizioni colle quali ci siamo convenuti. Io non m' impegno maggiormente.
Iro. Anzi più che non pensate. Lascia, la mia ragazza, che io baci questa bella mano.

SCENA XII.

Tasco, *e* detti.

Tas. Adagio, adagio, non vi disturbate.
Iro. Chi è quest' originale?
Tas. Originale? Io mi chiamo Tasco, Tasco, intendete?
Iro. Ebbene! Tasco; voi dovreste sapere che non

è cosa pulita di porsi in terzo in una conversazione.

Tas. Oh buono! Per quanto mi pare, voi siete della città.

Iro. Avreste dovuto accorgervene.

Tas. Sì, alla vostra aria d'importanza. Io sono del villaggio, non sono polito, e non amo che si parli così da vicino alla mia amante.

Bet. Cosa dici, la tua amante?

Tas. Sì, perchè vi amo, ed anche per ordine del nostro padrone.

Bet. Siccome egli non mi ha significato su tale proposito la sua volontà, così ancora non ti amo.

Tas. Ma ciò forse accaderà, non è vero?

Bet. Intanto lasciaci.

Tas. Lasciaci: questo in breve si dice. Quando lo volessi, non lo potrei.

Bet. Chi te lo impedisce?

Tas. La mia gelosia. Essa mi trattiene con una forza che fa tremare.

Iro. Io so un mezzo di guarirvi della vostra gelosia.

Tas. E come ciò, se vi piace?

Iro. Anch'io amo Bettì, intendete, Tasco?

Tas. Guarda un poco; ne avrei dubitato.

Iro. Io credo di non esserle indifferente.

Tas. Ed io scommetto di no.

Iro. Non scommettere, Tasco; tu perdi.

Tas. Questo è lo stesso come che voi impedir mi volevate d'essere geloso. Io sento che la gelosia cresce, e mi ascende il fuoco alla faccia.

Iro. Ascoltate: ecco la mia ricetta. Per sapere a chi resterà Bettì, noi ci batteremo, ed io vi ucciderò.

Tas. E voi mi ucciderete? E ciò è dunque deciso?

Bet. Vattene, mio caro Tasco; non ti esporre a qualche disgrazia.

Tas. Egli non mi ucciderà.
Iro. Perdonatemi.
Tas. Così subito io non mi batterò.
Iro. In tal caso vi batterò io.
Tas. Vorrei vederla anche questa.
Iro. Se ne siete curioso...
Bet. [*ponendosi in mezzo ad essi*] Lasciate questo imbecille.
Tas. Imbecille! Non tanto. Imbecilli sono quelli che si battono per le donne, ed io non mi batto per esse. [*a Irone*] Ma la nostra disputa mi ha fatto dimenticare ciò che aveva da dirvi venendo qui a cercarvi da parte del generale che vi domanda.
Iro. [*a Bettì*] Vi bacio le mani.—Addio, Tasco. [*parte*]

SCENA XIII.

Tasco, Bettì.

Tas. Al diavolo; non amo i baruffanti.
Bet. Neppur io li amo, e ti lascio.
Tas. [*ritenendola*] Un momento ascoltatemi, e dopo ve ne andrete.
Bet. Vuoi ancora parlarmi de' tuoi amori?
Tas. Si tratta di un'altra cosa: il generale merenda qui, e siccome una politezza ne vale un'altra, ed il generale sa vivere, egli ha pregato il nostro padrone e tutti gli altri di qui, di venire alla sua terra, lontana da questa casa solo un quarto di lega.
Bet. Piacemi questo viaggio.
Tas. Se tutti se ne vanno, chi custodirà la casa?
Bet. Chi? tu, povero Tasco.
Tas. Con voi?
Bet. Oh no: io sieguo la mia padrona.
Tas. Oh ve! ebbene! io, io seguiterò il mio padrone.

Bet. Ti consiglio da amica a restar qui.

Tas. Non potrei resistere; quando più non vi vedessi, la noia mi ucciderebbe.

Bet. E se tu vieni con noi, la tua gelosia ti farà morire.

Tas. Ciò è vero; ma sarà in tuo potere il far che non ne abbia.

Bet. Ciò non è possibile: io sono volubile.

Tas. Alla fine, se troppo mi fate arrabbiare, io so bene il partito che prenderò.

Bet. Quale partito?

Tas. Mi troverò un'altra amante: vi saranno forse in quel paese delle conoscenze da fare.

Bet. Delle conoscenze? Addio, Tasco; se tu vuoi credermi, resterai qui; giacchè per te non prevedo che dispiaceri, se ti ostini a seguirmi. [*parte*]

SCENA XIV.

Tasco.

Essa forse dice il vero; ma ciò è lo stesso. Io mi rassegno a tutto. Ah! quanto si è bestia, quando si è innamorato! Queste donne, quanto più vi ributtano, tanto più ci mettono a puntiglio; ma quando essa mi avrà sposato... pazienza! non dico parola; ma per bacco, mi vendicherò. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino.

Bettì.

Sono pur una cosa singolare gli avvenimenti di codesta vita! Questa mattina noi eravamo tre persone molto annoiate nella nostra solitudine; accade un picciolo accidente, tutto cambia, ed ecco sei persone molto felici. Il generale ama Isaura; Elisabetta ama Enrico; io non odio Irone: tutto ciò dove ci condurrà? Non lo so. Dell'amore da una parte, degli ostacoli dall'altra: bella materia per riflettere! Non anticipiamo congetture sugli avvenimenti: noi qui stiamo bene: si parla di ritenerci alcuni giorni, si prepara una danza per questa sera: io ballerò, e questo sarà sempre qualche cosa di fatto in prevenzione.

SCENA II.

Tasco, *e* detta.

Tas. Ancor io sono qui.
Bet. Ti troverò sempre dappertutto?
Tas. Non siete già voi che trovate me; poichè nulla v'importa; ma sono io che cerco voi.
Bet. Ci siamo tanto veduti.
Tas. Non vi veggo mai abbastanza.
Bet. L'aria che qui si respira, opera sopra Tasco: egli diviene galante.

Tas. Il solo mio amore produce una tal politezza, mentre io qui mi annoio.

Bet. Tu sei molto disgustato.

Tas. Se non istaremo attenti, in questo paese ci verrà fatta qualche burla.

Bet. Quale?

Tas. Costoro invadono i beni degli altri.

Bet. Cosa vuoi dire?

Tas. Per quanto semplice che sono, io veggo che il generale fa gli occhi dolci ad Isaura; Elisabetta li fa ad Enrico: e quel birbante d'Irone si dà pure l'aria di raccontarmela, e vê lo dico con franchezza; tutto ciò mi dispiace.

Bet. Io ti ho prevenuto; tu hai voluto venire: la colpa è tua.

Tas. Piuttosto la vostra.

Bet. Posso io impedire alla gente di trovarmi amabile?

Tas. Non dovreste soffrire che ve lo dicessero.

Bet. Se ho piacere ad ascoltarli?

Tas. E non vi accorgete che ciò mi dispiace?

Bet. Per obbligarti non sarò mai screanzata.

Tas. Lo sarò io.

Bet. Tu non sarai nulla.

Tas. Vedrete.

Bet. Ho veduto tutto.

Tas. Che ancora vi venga quell'altro.

Bet. Egli ti dimanderà permissione, non è vero?

Tas. Io gli parlerò serio.

Bet. Tu sai ciò che ti ha promesso?

Tas. Vi ho pensato: non lo temo.

Bet. Tu sei troppo ridicolo.

Tas. In ciò nulla vi è da ridere: Bettì, mia cara Bettì, vi prego in ginocchio [*s'inginocchia*], non mi esponete a precipitare.

SCENA III.

IRONE, *e* DETTI.

IRO. [*battendo sopra una spalla a Tasco*] Voi pure, non vi scomponete.

TAS. Lui di nuovo! Cosa viene a fare in questo luogo?

IRO. Questa mattina, in casa vostra, io parlava con Bettì, e mi avete interrotto; ora sono a casa mia, e fo lo stesso.

TAS. Questa mattina in casa nostra faceste l'insolente. Ora tocca a me d' esserlo.

BET. Acquietati, Tasco, acquietati.

TAS. Aquietatevi voi; io sono sulle furie.

IRO. Parlate voi seriamente?

TAS. Seriosissimamente, ed anzi vi proibisco di più parlare con Bettì.

IRO. Ah! ah! Tasco.

TAS. Tasco è fabbricato così; e se ciò vi dispiace, io ne sono anzi contento.

BET. [*ponendosi in mezzo*] Sei ubbriaco?

TAS. No; ma sono geloso, e me ne vanto. Egli mi ha detto che mi guarirebbe da codesta malattia, ed io dico che non mi guarirà.

IRO. Senza il rispetto che ho per Bettì... cospettone!

TAS. Non tanto rispetto. Bisogna subito sbrigarsi.

IRO. Non avete spada?

TAS. [*meravigliato*] Ah! ah! per questo occorre la spada?

IRO. Io non uccido che con tal arma.

TAS. Diavolo!

BET. Il coraggio ti manca.

TAS. Non la ho mai adoperata, ma non serve; [*di un tuono risoluto*] alla spada per bacco, alla spada.

IRO. Vado a cercare la mia; e sarò qui dentro un quarto d'ora.

Tas. [*fieramente*] Io pure vi sarò, sì vi sarò.
Bet. [*ad Irone*] (Dite da vero?
Iro. [*a Betti*] Siate tranquilla, non gli farò male.) — Vi saluto, Tasco. — Permettete, vezzosa Bettì, che vi offra la mano.
Tas. Voi ve ne andate con lui?
Bet. Tu sei troppo in collera, perchè mi esponga a restar sola con te. [*parte con Irone*]

SCENA IV.

Tasco.

Io mi sono portato bene, e mi trovo contento di me. Quantunque la spada mi incomodi, sento qualche cosa; mi batte il cuore. Ah! mio dio! avrei anticipatamente paura? Coraggio, Tasco, coraggio. Se potessi disdirmi? Oh! no, no, ognuno mi schernirebbe; e poi sono troppo adirato con lui per temerlo; ecco finito tutto: dopo di ciò, se mi uccide, tanto peggio per lui; egli sarà più imbarazzato di me. Oh! se egli avesse voluto battersi a colpi di pugna, io credo che non sarebbe stato il buon mercante; io era in umore di conquiderlo. Bisogna confessare che nel mondo vi sono delle invenzioni molto sciocche.

SCENA V.

Gernanzio, e detto.

Ger. (Isaura è in casa mia, ed io non posso godere della sua presenza. Mille importuni mi assediano. Eh! quando la vedrò, avrò il coraggio di manifestarle ciò che essa m'ispira!)
Tas. (Ecco il generale.)
Ger. (Questa lettera contiene la dichiarazione del-

la mia fiamma; a chi confidarla?)

TAS. (Egli mi guarda.)

GER. (Questo giovine è semplice, ingenuo; egli ha presso di lei l'accesso.)

TAS. (Si direbbe che vuole parlarmi.)

GER. Amico.

TAS. (Amico? egli ha bisogno di me. —) Cosa posso fare per servirvi?

GER. Potreste voi parlare appartatamente alla bella Isaura?

TAS. Le parlo quando voglio, essa non è superba; e poi è mia sorella di latte; mia madre era la sua balia.

GER. Fatemi il piacere di rimetterle questo viglietto.

TAS. Corro.

GER. Prendete un momento in cui essa sia sola.

TAS. Sola? Vi è dunque del mistero?.. Ah! capisco cos'è.

GER. Io vi compenserò della vostra segretezza. Ricevete intanto un contrassegno della mia riconoscenza [*gli offre una borsa*].

TAS. Ma ...

GER. [*ponendogli la borsa in mano*] Prendete.

SCENA V.

UN DOMESTICO, *e* DETTI.

DOM. Un domestico del vostro futuro suocero, porta delle lettere che esigono, egli dice, una pronta risposta. [*parte*]

GER. Vi sieguo. (Cosa rispondere? Ah! bella Isaura, se avessi letto nel vostro cuore, sarei meno imbarazzato.) [*parte*]

SCENA VI.

Tasco.

Ho fatto male ad incaricarmi di questa commissione. Il generale vuol togliere Isaura a suo cugino. Io scommetto che cerca di sedurla con belle parole. Scommetto che il viglietto che mi ha dato è amoroso: egli mi fa far un mestiere non troppo onesto. Pure mi paga bene. Con personaggi come lui, se non vi è onore da guadagnare, v' è da fare un profitto, e più non mi meraviglio se tanti cattivi soggetti s' introducono presso di essi; ma io, io sono del villaggio; gli restituirò il suo denaro: il bene male acquistato mai non mi tenta. Pur come fare? Se non do il viglietto, io sono in casa sua; egli potrebbe operare con me in forme brutali: sono in un fiero imbarazzo! Avrei bisogno di un buon consiglio; a chi domandarlo? non vi è forse un uomo onesto in tutta la casa.

SCENA VII.

Girmondo, e detto.

Gir. Cosa fai là?
Tas. Voi venite a proposito.
Gir. Perchè?
Tas. Per darmi un buon consiglio.
Gir. Un consiglio?
Tas. E sopra un affare che senza dubbio appartiene a voi più che a me.
Gir Parla.
Tas. Il generale or ora mi ha dato questa borsa.
Gir. Qual rapporto posso avere col dono che ti ha fatto?

TAS. Guardate; in questo mondo vi sono delle persone che non danno nulla per nulla.
GIR. Tu m'impazienti!
TAS. E se ciò che mi ha richiesto era bene, non mi avrebbe dato quest'oro: non occorre di pagar uno per impegnarlo a fare una buona azione.
GIR. Perchè tali ingiusti sospetti?
TAS. Vedete questo viglietto?
GIR. Ebbene! questo viglietto? dunque finisci.
TAS. Esso è un viglietto amoroso, che mi ha detto di dare occultamente a vostra nipote.
GIR. (E' dunque vero?)
TAS. Egli ne è amante: voi non ve ne eravate accorto?..
GIR. [*severamente*] Tu t' inganni, Tasco.
TAS. Voi credete?
GIR. Ne sono sicuro.
TAS. In tal caso vado dunque a consegnare la lettera. Così la mia coscienza è tranquilla. [*s' incammina per partire*]
GIR. Torna in dietro.
TAS. Perchè?
GIR. Dammi questa lettera.
TAS. Eccola.
GIR. No, tienla. Io non ho alcun diritto sui secreti di Gernanzio.
TAS. Cosa dunque ne farò?
GIR. Egli ti ha detto di darla in secreto ad Isaura?
TAS. Appunto ciò mi ha in sommo grado raccomandato.
GIR. Ebbene! va a trovare il generale. Isaura, tu non l' hai veduta?
TAS. No.
GIR. Tu non mentirai al generale, dicendogli che non incontrasti mia nipote, e gli restituirai la lettera che ti ha data.
TAS. Una tale idea non mi sarebbe venuta.

Gir. Non parlare ad alcuno di ciò che ti ho detto.

Tas. Ne sento la conseguenza; io corro a restituire al generale il viglietto ed il suo denaro. Ecco un affare finito; ma me ne resta un altro da terminare.

Gir. Cosa dunque?

Tas. Questo riguarda me solo. E' una bagattella; pure se ne esco, sarò molto fortunato. [*parte*]

SCENA VIII.

Girmondo.

Solo dunque all' amore che Gernanzio ha concepito per mia nipote devo le attenzioni ed i riguardi, de' quali mi colma! Credulo che io era! Sopra alcune parole ad esso scappate, mi lusingava di togliere dalla lega dei tiranni un giovine pieno d' onore e di coraggio, che ancora non è colpevole, ma che può divenirlo; mi era ingannato sopra i suoi discorsi. Ciò che ora mi riuscì di sapere, interamente m'illumina. Io tremo che Isaura divida i suoi sentimenti. Mi costerebbe assai di lacerarle il cuore, ma non soffrirei mai che essa si unisse al destino di un Francese, assai cieco per porsi nel numero dei nemici della patria.

SCENA IX.

Enrico, *e* detto.

Gir. Enrico?

Enr. Padre mio.

Gir. Dal momento che poteste pensare, ho cercato d' ispirarvi l' amore della virtù.

Enr. Le vostre lezioni, o padre, si sono radicate nel mio cuore.

Gir. Ho voluto che mio figlio fosse il mio amico.

Enr. Ancorchè non foste mio padre, io vi avrei stimato ed amato. Ah! quanto ancora aggiugne ai sentimenti che ispirate a tutti, il mio rispetto e la mia filiale tenerezza!

Gir. Ho bisogno che mi apriate il cuore: rispondete alle mie dimande con franchezza.

Enr. Io ho la dissimulazione in orrore.

Gir. Amate voi Isaura?

Enr. Dopo di vói, essa è la mia più tenera amica.

Gir. Voi siete per isposarla?

Enr. Voi me l'ordinaste.

Gir. Un tal ordine vi pesa?

Enr. Obbedirò, padre mio.

Gir. V'intendo; ed Isaura?

Enr. Voi la vedrete egualmente soggetta alla vostra volontà.

Gir. Mi sono dunque ingannato, quando ho creduto che l'amore unisse i vostri due cuori?

Enr. La sola amicizia ci unisce.

Gir. Io non esigerò che mi facciate il sagrifizio della vostra felicità.

Enr. La vostra bontà per me è senza confini!

Gir. Gernanzio ama Isaura?

Enr. Voi lo sapete, padre mio.

Gir. Il mio dovere m'ingiunge di oppormi a questo amore.

Enr. Non accusate mia cugina, poichè involontariamente divide i sentimenti di Gernanzio.

Gir. Cosa mi dite?... Essa lo amerebbe?

Enr. Non temete: penetrata dalla vostra bontà, soggetta ai vostri minimi desiderj, non v'è sagrifizio che non otteneste dalla sua tenerezza e dalla sua riconoscenza.

Gir. Gernanzio con delle virtù, Gernanzio coll' amore della patria, sarebbe stato degno della mia Isaura; io lo avrei preferito senza for-

runa a quei bassi cortigiani di un despota imbecille, a quegli uomini senza cuore, che sagrificando il loro più caro interesse, chiudendo gli occhi alla ragione, soggetti a ridicoli pregiudizj, credono di opprimere un popolo generoso, e caricarlo di quelle stesse catene, delle quali una servile abitudine e la loro ignominia impediscono loro di sentire il peso disonorante.

Enr. Ah! padre mio, partiamo, partiamo subito. Gernanzio ebbro d'orgoglio, acciecato dallo splendore del suo rango, non ha più nulla del sangue de' suoi antenati. Egli mi parlava, momenti fa, con una specie d'entusiasmo, degli allori che spera di cogliere, servendo alla tirannia. Ho durato fatica a contenere il mio sdegno; ho sentito che io era francese, sono stato sul punto di scordarmi che egli è ancora il mio generale, che è (cosa stava per dire?..) Strappatemi da codesto soggiorno che può essermi troppo funesto; partiamo senza dir nulla ... Mai non otterrò da Gernanzio la dimissione dall' odioso impiego che occupo: ho orrore di portare i colori dei tiranni.

Gir. Voi in breve li lascerete, figlio mio, per portare quelli della libertà: da lungo tempo essi mi stanno sul cuore: prendete questa coccarda nazionale, che ella passi sul vostro.

Enr. No, voglio ornarmene la fronte con orgoglio!... [*strappandosi la sua coccarda*] io calpesto questa insegna della servitù: dopo il saper chi sono, ho preso un nuovo essere, sento ingrandirsi la mia anima.

Gir. Enrico, è inutile una tale pubblicità; voi vi perdereste senza frutto: ascoltate i consigli della prudenza: Gernanzio educato da un pa-

dre aspro ed orgoglioso, Gernanzio cede ai pregiudizj dell' educazione; ma la sua anima è grande e generosa. Nessuno sino ad oggi gli ha fatto sentire il linguaggio della verità. Io conservo la speranza di restituire alla madre comune un figlio smarrito, ma che ancora può divenir degno di essa. Secondate i miei progetti: ho promesso di restar qui due giorni; in questo breve spazio di tempo mostrate, per ottenere vostra cugina, la stessa premura che avreste se vi parlasse l' amore in suo favore; abbiate tutte le assiduità di un amante, fingetene la gelosia. Io ordinerò ad Isaura di avere con Gernanzio la maggior ritenutezza sino al momento della nostra partenza. Non voglio che la speranza di possedere mia nipote, abbia alcuna parte al sagrifizio che esigerò da Gernanzio; egli è francese; la voce della sua patria deve sola parlare al suo cuore. Quegli che, servendola, ambisce altra gloria oltre quella di aver adempitó al suo dovere, è indegno di difendere una così bella causa.

Enr. Ah! padre mio, cosa esigete da me? Se mi leggeste nel cuore?..

Gir. Come! mio figlio bilancia fra ciò che deve all' onore, e a vane considerazioni!

Enr. No, padre mio, non bilancio, e vi giuro...

Gir. Non esigo giuramenti da mio figlio, e lo lascio convinto che non v' è nulla che egli non faccia per esser utile al suo paese. [*parte*]

S C E N A X.

Enrico.

Per quanto sia rigoroso l'ordine ora datomi da mio padre, non posso nè biasimarlo,

nè lamentarmene; egli non mi sforza a sposare Isaura, che non potrei rendere felice, poichè regna un altro sul suo cuore; e se il mio amore per Elisabetta è senza speranza, mi è almeno permesso di adorarla in silenzio. — Ah cielo! è dessa; nascondiamole ciò che il mio cuore sente per lei.

SCENA XI.

Elisabetta, *e* detto.

Eli. Cosa fate qui solo? La compagnia era unita nel mio appartamento, e sarei stata molto contenta di vedervi colà a comparire. Si vanta il vostro coraggio, la vostra generosa subordinazione. Se vi togliete agli elogi, non bisogna che vi esimiate dalla mia riconoscenza.

Enr. Si dà troppo prezzo ad un' azione, che ogni altro avrebbe potuto fare al pari di me.

Eli. Essa forse sarebbe stata meno rimarcata in un altro. In un simile incontro non si sceglie il benefattore; ma l' amicizia che ho concepita per la vostra vezzosa cugina, la nostra vicinanza, la vostra onestà, la stima che ispira vostro padre, tutto fa che vi debba codesta obbligazione, e mi fa desiderare che un tale avvenimento unisca due famiglie che sono fatte per ricercarsi.

Enr. Io bramo che la sorte mi procuri le più brillanti occasioni di provarvi il mio zelo.

Eli. Non ne' dubito; quando è passato un pericolo, è naturale di rallegrarsene. Io do questa sera un ballo, voglio ordinarne i preparativi; mio fratello ha deciso che questa sera noi due lo apriremo.

Enr. Voi ed io?

Eli. Per altro, non pretendo d' imporvi la minima soggezione; nella vostra età tutto è piacere, o privazione; non voglio cagionare gelosia a chiunque. Sono stata informata che nel vostro ultimo viaggio ad Edimburgo vedeste una giovinetta, e che giuraste di amarla sempre.

Enr. Chi può avervi detto il secreto del mio cuore?

Eli. Non mi hanno dunque ingannata?

Enr. Ah! troppi ostacoli si oppongono alla mia felicità.

Eli. Siete voi amato?

Enr. Non ho concepito questa sì temeraria speranza.

Eli. Dunque non avete detto che amate?

Enr. Quanto sono lontano dall' osar di proferire questa dichiarazione!

Eli. Un amore così delicato non ha nulla che offenda quella che n' è l' oggetto.

Enr. Alcune crudeli circostanze, un giuramento fatale dettato dall' onore e dal dovere...

SCENA XII.

Girmondo *nel fondo*, *e* detti.

Eli. Io non v' intendo; ma se non ardite di parlare, vi sono de' muti interpreti, i quali in mancanza della voce, possono farmi conoscere un secreto, che l' interesse che prendo alla vostra felicità, mi rende gelosa di penetrare; vi apparisco curiosa, ma il motivo della mia curiosità mi scusa: la persona che amate si trova in questi luoghi?

Enr. [*turbato*] Sì.

Eli. Interverrà dunque al ballo che dispongo?

Enr. [*più turbato*] Io ... Io credo che sì.

Eli. Spero di conoscerla.

Enr. Con qual mezzo?

Eli. Semplice affatto: ricevete questa rosa; un fiore si offre senza conseguenza, ed egualmente si riceve: presentatela a quella, a cui la vostra timidezza v' impedisce di fare una dichiarazione, che forse non la avrebbe offesa.

Enr. Che la rosa resti nelle vostre mani.

Eli. Oh! no; voglio che questo fiore mi scopra ciò che la vostra dilicatezza si ostina a tacermi: se tengo la rosa, essa non mi paleserà nulla.

Enr. A qual prova mi ponete!

Eli. Parto: ma ricordatevi che è duopo che il segno, che lascio nelle vostre mani, mi palesi il vostro secreto; e che qualunque sia la persona, presso cui la vedrò, impiegherò ogni mio sforzo per ottenervi il suo cuore e la sua mano. [*parte*]

[*Girmondo si è ritirato nel tempo della sortita d'Elisabetta: egli si vede in fondo del giardino, che la siegue cogli occhi; poi viene appresso a suo figlio*]

SCENA XIII.

Enrico.

Essa fugge, e la rosa resta frà le mie mani: sono stato sul punto di tradirmi, di cadere a' suoi piedi. La promessa che ho fatta a mio padre, mi ha ritenuto: quand'anche non la avessi fatta questa promessa, avrei potuto trionfare della mia timidezza? Ah! perchè queste dichiarazioni, così facili alla galanteria che inganna, costano tanto al vero amore? Se obbedisco ad Elisabetta, non ho da temere i rimproveri di mio padre? Se non uso il mezzo ingegnoso ch' essa ora mi ha offerto, si crederà disprezzata.

SCENA XIV.

Girmondo, e detto.

Gir. Elisabetta vi lascia?
Enr. Oh cielo!
Gir. Ho sentita la vostra conversazione; ed indovino il vostro imbarazzo.
Enr. Ebbene! padre mio, non sono da compiangere? quale partito devo prendere?
Gir. Voi esitate?
Enr. Amo; forse sono amato.
Gir. Vi scordate la promessa che ho da voi ricevuta?
Enr. Piuttosto morire.
Gir. Risolvetevi.
Enr. Degnatevi di essere la mia guida: non temete di lacerarmi il cuore!
Gir. Posso calcolare sulla vostra fermezza?
Enr. Nasconderò la debolezza mia agli occhi di tutti, fuorchè ai vostri, padre mio.
Gir. Mi duole di affliggervi; ma lo è necessario: mandate questa rosa a vostra cugina.
Enr. Ma Elisabetta mi odierà, forse mi disprezzerà.
Gir. Se Gernanzio si rende a' miei voti, gli accordo Isaura. La vostra fortuna vi permette d'ottenere la mano d' Elisabetta: e la vostra sommissione agli ordini paterni, vi renderà più stimabile a' suoi occhi.
Enr. Ma perchè ingannare Elisabetta?
Gir. Se Gernanzio resta nel numero de' nostri nemici, diviene impossibile la vostra unione con Elisabetta: vorreste dare il dolce nome di fratello all'uomo, che potreste incontrare nelle file dei satelliti de' despoti, ed a cui il vostro dovere vi ordinerebbe di togliere una colpevole vita?

Enr. Voi avete ragione, padre mio; ma piuttosto se mi aveste ordinato di correre in mezzo alle battaglie, di affrontare una morte sicura, avrei con allegrezza obbedito. Sento con dispetto qual impero ha l'amore sul mio cuore, e mi sdegno della mia debolezza.

Gir. Voi, o figlio, la supererete. Quegli che veramente ama la sua patria, non calcola i sagrifizj che le fa.

Enr. Or via, padre, or via; vedrete se sono degno di voi, se le vostre lezioni hanno preso radice nel mio cuore.

Gir. Vieni, o figlio, che ti stringa al seno; in breve sentirai che per quanto penoso sia un dovere, la interna soddisfazione che si prova di averlo adempito, è ancora superiore alle amarezze che ci costa.

SCENA XV.

Tasco, *e* detti.

Tas. [*senza vederli*] (Ecco il momento fissato, se quell' altro non venisse, la colpa sarebbe sua: ah! eccolo; no, è il mio padrone e suo figlio.)

Enr. Ecco Tasco.

Gir. Incaricalo della tua ambasciata.

Enr. Tasco, vedeste mia cugina?

Tas. Ella passeggia con Elisabetta.

Enr. Dà a mia cugina questa rosa da mia parte.

Gir. Fa in maniera di dargliela in presenza d'Elisabetta.

Tas. Sarebbe più polito di dargliene una ad ambedue; già non mancano rose in questo giardino.

Gir. Fa ciò che ti si dice: cogli il momento in cui saranno sole.

TAS. Oh! esse non si lasciano mai.
GIR. Tanto meglio.
ENR. Che! padre mio, volete?..
GIR. Andiamo, figlio; il tuo cuore è vicino a tradirti: ricordati che mi hai promesso di nascondere la tua debolezza agli occhi di tutti. Tuo padre è tuo amico; egli non te ne farà alcun rimprovero, ma si apparecchia ad assisterti per trionfare. [*parte con Enrico*]

SCENA XVI.

TASCO.

Or via, eccomi solo; se viene quello scroccone, non v'è maniera di disdirsi. E' terribile il battersi, allorchè la collera è passata. Ma egli non è forse più tranquillo di me: non si va già come a nozze. Dopo di tutto ciò non è che un uomo come io, e due uomini valgono lo stesso. Un poltrone è battuto per metà, e bisogna che mi ponga nella testa che egli è il poltrone: cosa gli dirò vedendolo? Gli parlerò con fermezza. Ah! eccoci, spadaccino impertinente; sono ben contento. — Non si potrebbe accomodare la cosa amichevolmente? — No, voi mi avete mancato, presto la spada alla mano. Una, due: voi rinculate? Ah! — mio caro Tasco; — qui non v'è caro Tasco; quando si è in ballo, bisogna ballare. Paf! paf! paf! ecco come si correggono gl'insolenti. - Per bacco! sono contento di me; mi trovo in forza; egli può venire al momento, gli darò colpi da diavolo. Ah! ah! [*dà delle stoccate*]

SCENA XVII.

Irone, e detto.

Iro. [*battendogli sulla spalla*] Coraggio, mio caro Tasco, coraggio.
Tas. Siete voi! tanto meglio.
Iro. Vi dimando perdono di avervi fatto aspettare.
Tas. Non serve.
Iro. Siete voi pronto?
Tas. Lo vedete bene.
Iro. (Egli veramente si batterebbe, ed io non voglio fargli male.)
Tas. Ebbene! vi sono.
Iro. Attaccate.
Tas. Vi aspetto.
Iro. Non siete in guardia.
Tas. Come dunque bisogna tenersi?
Iro. Come io; permettete che vi pianti; appoggiate sull'anca sinistra; piegate il braccio al di fuori; ritirate il ginocchio.
Tas. Io sto per cadere.
Iro. Ma, amico mio, se voi siete così inesperto, vi ucciderò.
Tas. Ne sarei disgustato.
Iro. Ed io pure, in onore!
Tas. Proviamo una volta, da burla, colla spada nel fodero.
Iro. Volentieri: rimettetevi come vi ho detto.
Tas. Eccomi: io tiro.
Iro. Io paro; voi siete toccato.
Tas. Ahi! la sento benissimo.
Iro. Se la spada fosse stata nuda, voi sareste morto.
Tas. Così presto?
Iro. Senza altre cerimonie.
Tas. Questo giuoco per me non val niente: ascoltate, facciamo meglio: battiamoci a colpi di pugna.

Iro. Voi ad un tal giuoco mi battereste; ed io sarei uno sciocco ad azzardarmi.

Tas. Sono dunque io pure uno sciocco a battermi alla spada?

Iro. Ciò prova che avete del cuore.

Tas. Ciò egualmente prova che voi non ne avete, poichè volete battervi a giuoco sicuro.

Iro. Vedete bene che non profitto de' miei vantaggi; la colpa non è mia, se non sapete maneggiare la spada: avreste agito egualmente, se l' affare si fosse esaurito a colpi di pugna?

Tas. Se fossi stato il più forte, io credo di no.

Iro. Dunque sono più generoso di voi?

Tas. Credo di sì, ma poichè siete un uomo onesto, insegnatemi come bisogna fare, e quando saprò, ci batteremo.

Iro. Lo accordo: venite a trovarmi domani mattina; vi darò una lezione, e merenderemo insieme.

Tas. A questo giuoco sono forte; e col bicchiere alla mano non ho paura di voi.

Iro. Ciò bisognerà vederlo. Addio, bravo uomo; spero che sarete fedele all' invito.

Tas. Siccome sono venuto a questo, potete ben credere che non mancherò all' altro; ma voi siete un uomo di merito, e veggo che siamo per divenire una coppia d' amici. Dopo di tutto ciò, se voi piacete a Bettì meglio di me, devo andar in collera con essa; ecco finita ogni cosa, e noi in tale proposito non avremo più querele. Sì; il nostro padrone ha ragione di dirlo: non v'è maggior gloria a battersi per una donna che non vi ama, di quella che si ha a battersi per un re, che non vi è mai obbligato.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ISAURA, ELISABETTA.

ELI. Vostro zio ha torto a volervi sagrificare: quali pur sieno i suoi principj, io m'incarico di fargli sentire la ragione: voi mi avete aperto il cuore con ingenuità, e non aspetto che l'ambasciata d'una persona che v'interessa, per aprirmi interamente a voi.

SCENA II.

TASCO, *e* DETTE.

TAS. [*colla rosa in mano*] Vi domando permissione d'interrompervi.
ELI. Avvicinatevi, amico.
TAS. [*mostrando la rosa*] Questa è una commissione di cui venni incaricato.
ELI. (Respiro.)
TAS. [*a Isaura*] Ecco una rosa che vostro cugino mi ha detto di consegnarvi.
ELI. (Cielo!)
ISA. A me?
TAS. A voi stessa.
ELI. (Il mio rossore mi tradisce.)
ISA. Cosa significa questa galanteria?
ELI. (Usciamo: non ne posso più). [*parte*]

SCENA III.

TASCO, ISAURA.

TAS. Significa che vostro cugino sa che amater le ose.

Ricordatevi di riferire a vostro zio, che ho a voi consegnato questo fiore; egli me lo ha raccomandato: la vostra amica può renderne testimonianza... Dove è andata?

ISA. Perchè lasciarmi così bruscamente?

TAS. In fede mia non so nulla; sarà andata via forse per me, e forse quando non vi sarò più, ritornerà. [*parte*]

SCENA IV.

ISAURA.

Cosa vuol dire codesto regalo d'Enrico, l'ordine di mio zio, la fuga di Elisabetta? Non so che pensare.

SCENA V.

GERNANZIO, *e* DETTA.

GER. (Essa è sola: io provo in sua presenza un involontario turbamento. Lo capisco; amo per la prima volta.)

ISA. (Ecco Gernanzio; non ho il coraggio d'evitarlo; ma ciò è indispensabile, fuggiamo.) [*s'avvia per partire*]

GER. Fermatevi, bella Isaura; mi fareste l'ingiuria di temermi?

ISA. Se ci vedessero insieme, si potrebbe male interpretare un incontro del tutto fortuito. Io era qui con vostra sorella.

GER. Non mi private di una particolare conversazione che desiderava, e che non isperava di ottenere.

ISA. Permettete che mi ritiri.

GER. Di grazia, degnatevi d'ascoltarmi.

ISA. Cosa potete avere da dirmi?

GER. Una tale ricerca mi sorprende; essa mi fa

troppo bene ravvisare che il vostro cuore non corrisponde al mio. Bella Isaura, se amandovi vi offendo, questa offesa è involontaria.

Isa. Voi mi amate?

Ger. Questo è un sentimento che divido con tutti quelli che hanno la felicità di conoscervi.

Isa. Non posso ascoltarvi senza delitto.

Ger. Senza delitto? Cosa ha dunque di colpevole la dichiarazione che ora vi ho fatta?

Isa. In breve sarò la sposa di mio cugino.

Ger. E voi lo amate?

Isa. Sino dall'infanzia ci unisce una tenera amicizia.

Ger. Ah! quanto invidio la sorte del troppo felice Enrico!

Isa. Voi mi recate meraviglia... Siete per isposare la giovine Amalia?..

Ger. Non già.

Isa. Voi sciogliereste un imeneo già concertato?

Ger. Posso io disporre di una mano senza il cuore? Sposando Amalia, cedeva com'essa senza inclinazione ad alcune convenienze di fortuna, ad alcuni vili interessi che non recano la felicità. Unendomi a voi, assicurerei la mia felicità, e forse la vostra. Io sento che la mia sorte può dipendere da una parola. Amo con violenza; odio tutto ciò che non è voi. Non vi dirò: sagrificate Enrico; all'amore non si comanda. Se il vostro cuore non vola incontro all'imeneo che vi si propone; se l'errore, o la sola autorità di vostro zio vi costringe a questi nodi, degnatevi di confessarmelo; io gli dirò ciò che voi forse non ardite palesargli; egli è un uomo giusto, generoso; otterrò da lui che non esiga da voi un doloroso sagrifizio. Parlate, parlate, ve ne scongiuro per questa mano che stringo, per que-

sta mano che preferisco a tutti i tesori del mondo.

SCENA VI.

ENRICO, *e* DETTI.

ENR. Io turbo con dispiacere una così dolce conversazione forse per ambedue; ma un rigoroso dovere e l'onore me ne impongono la legge.

GER. Io mi stupisco del vostro procedere. Con quale diritto osate d'interpretare le mie intenzioni?

ENR. Voi parlavate d'amore ad Isaura,

GER. Siete dunque il solo che possiate indirizzarle il vostro omaggio?

ENR. Io la amo; essa mi è promessa, ed ho giurato di difendere i miei diritti a costo della mia vita.

GER. Pensate voi di spaventarmi colle vostre minacce? Riflettete che nello stato in cui siamo l'uno e l'altro, la vostra provocazione è un delitto.

ISA. (Ah cielo!)

ENR. Io so che sotto l'armi il mio dovere è di obbedirvi; ma qui sono vostro eguale. Io non capitolo coll'onore, e non soffrirò che voi portiate il minimo attacco al mio. Seguitemi, Isaura.

GER. Neppur io soffrirò che voi le facciate la minima violenza: vi ordino di ritirarvi. Il tuono che ardite di prender meco, soprattutto con vostra cugina, in alcun modo non vi conviene. Voi ancora non siete il suo sposo.

ENR. I miei diritti sono almeno più assicurati dei vostri, e l'uomo assai colpevole per armarsi

contro la patria, è indegno di aspirare alla sua mano.

Ger. Con quale diritto avete il coraggio di tenermi codesto insultante linguaggio?

Enr. Voi lo meritate: esso è effetto dello sdegno.

Ger. Se voi aggiugnete una sola parola...

Enr. Lo schiavo de' tiranni mai non imporrà silenzio all' uomo libero.

Ger. Temerario! non mi avrai minacciato invano. [*sfodera la spada*]

Enr. Tu legittimi la mia difesa, ed ora ti punisco. [*si pone in difesa*]

Isa. [*ponendosi in mezzo*] Fermatevi, Enrico, fermatevi.

SCENA VII.

Girmondo, *e* detti.

Gir. Oh dio! che veggo?

Ger. Un insensato che ardisce di armarsi contro al suo generale.

Enr. E' permesso di difendersi contro un ingiusto aggressore.

Ger. Voi lo sentite. Parto per non cedere ai movimenti d'un furore, che con fatica ritengo. Girmondo, io lo rimetto sotto la vostra guardia; voi [illegible] ne risponderete; farò unire al momento il consiglio di guerra, che pronunzierà sul suo destino. [*parte*]

SCENA VIII.

Isaura, Enrico, Girmondo.

Gir. Cosa faceste, mio figlio?

Enr. Vi obbedii, ed adempii al mio dovere. L'aspetto di un traditore, il suo orgoglio, il suo odio contro il proprio paese, mi hanno trat-

to fuori di me. Ho forse ceduto troppo a dei movimenti che non potei contenere.

GIR. Foste voi, Isaura, che attraeste sopra di noi questa fatale burrasca!

ENR. Un tale rimprovero è ingiusto: Isaura è innocente.

ISA. Ah! mio zio, sospettar poteste di avere per un mio errore dato luogo ad una scena crudele, che non ho potuto nè prevedere, nè prevenire?

GIR. Perdona, mia cara Isaura, all'atterrito affetto di un padre, l'involontaria offesa che esso ti ha fatta: io, io solo scavai il precipizio in cui siamo caduti; nè me ne pento: la voce del mio paese me lo ordinava. Ma cessiamo di temere: Gernanzio è generoso, la sua anima è grande; la gelosia lo trasporta, ed in breve la ragione lo restituirà a più giusti sentimenti. Qualunque fosse la sua collera, voi lo vedeste, figlio, egli ha voluto che le sole leggi pronunziassero. In un governo che la fatale influenza di un ministero corruttore ha reso dispotico, l'autorità che ha fra le mani, gli permetteva di punirvi, e non lo ha fatto. Questo omaggio che ha reso ad un potere che riconosce superiore al suo, mi tranquillizza. Io non rinunzio alla speranza di restituirlo alla patria. Un tale avvenimento mi somministra il mezzo di attaccare, anche con maggior forza, il suo cuore, la sua giustizia, la sua probità. Seguitemi, Isaura; vi lascio per qualche momento. Enrico, io calcolo sul vostro coraggio, e qualunque sia l'esito di questo affare, voi mi proverete che siete degno di essere mio figlio. [*parte con Isaura*]

SCENA IX.

Tasco, Enrico.

Tas. Ah! mio caro padrone! salviamoci; tutto è perduto.

Enr. Cosa vuoi dire?

Tas. Ho in questo momento veduto il generale: era rosso rosso dalla collera; ha detto in mia presenza al capitano della guardia: arrestate Enrico, conducetelo nella torre.

Enr. Ebbene! mi assoggetto al mio destino.

Tas. Oh! non bisogna far questo: non vedeste quella torre? è vecchia, vecchia! alta, alta! ha dei piccioli buchi per finestre, con grosse spranghe di ferro in croce, e delle muraglie nere e grosse! tutto ciò fa fremere al solo pensarvi. Non vi andate, padrone; fuggite meco per questo picciolo sentiero; le mura del giardino sono basse, noi le supereremo facilmente. Con un salto eccoci nella boscaglia; i soldati sono accampati alla sinistra, noi andremo alla dritta, abbiamo buone gambe, ed in un mezzo quarto d'ora siamo a casa: colà montiamo ognuno di noi sopra un buon cavallo, ed in breve siamo al sicuro. Chi sarà lo sciocco? Il generale: ma non v'è tempo da perdere; venite, venite.

Enr. Io ti ringrazio del tuo attaccamento, ma non posso seguire il tuo consiglio.

Tas. Ah! mio dio, bisogna esser pazzo per lasciarsi porre in prigione, quando si ha il modo di scappare.

SCENA X.

Elisabetta, *e* detti.

Eli. [*ad Enrico*] Voi mi avete salvata la vita, ed io vengo in vostro soccorso.

Tas. Ecco una persona di merito.

Eli. Mio fratello alterato dalla gelosia diede l'ordine di arrestarvi.

Tas. Questo è vero; io stesso l'ho sentito.

Eli. Ad un tale trasporto in breve succederà il pentimento. Lasciatemi la gloria di avergli risparmiata un'ingiustizia; egli fu che vi ha provocato. Allontanatevi per pochi momenti, ve ne scongiuro: domani, ne rispondo, domani quel Gernanzio che vi perseguita, vi richiamerà egli stesso, e vi stringerà al seno.

Tas. Questo è parlare!

Enr. Il mio cuore è penetrato dalla vostra bontà, e rifiutandola me ne renderò degno.

Tas. (Sempre ostinato.)

Eli. Voi non volete, Enrico, che io paghi con voi le mie obbligazioni?

Enr. Esigete che tradisca dei doveri a me imposti dall'onore? Mio padre ha risposto di me; sono prigioniero sulla sua parola.

Eli. Mio fratello dando l'ordine di assicurarsi di voi, vi ha sciolti ambidue dalla vostra parola.

Tas. A ciò non v'è da rispondere la più picciola cosa.

Enr. E' per me terribile il disobbedirvi; disponete della mia vita, essa vi appartiene; ma il sagrifizio che esigete, non è in mio potere.

Tas. Misericordia! ecco i soldati che vengono per arrestarlo.

SCENA XI.

Il Capitano, *quattro* Soldati, *e* detti.

Cap. Io adempio con dispiacere ad un penoso dovere.

Enr. Basta così; cedo senza lamentarmi al potere che mi opprime; ma qualunque cosa di me si disponga, generosa Elisabetta, la ricordanza dell'interesse, che vi degnaste di prendere alla sorte di un infelice, vivrà nel suo cuore, sino all'ultimo momento della propria esistenza. [*parte col Capitano e Soldati*]

SCENA XII.

Tasco, Elisabetta.

Tas. E' possibile una cosa come questa?

Eli. Correte dietro al capitano, traetelo a parte, ditegli che voglio subito parlargli: andate.

Tas. Volentieri. [*parte*]

SCENA XIII.

Elisabetta.

Io devo, io voglio salvare Enrico: la riconoscenza me lo prescrive; voglio che sia libero, voglio che sia felice, lo fosse anche colla mia stessa rivale.

SCENA XIV.

Il Capitano, Tasco, *e* detta.

Eli. Voi amate mio fratello?

Cap. Gli devo tutto.

Eli. Risparmiategli una orribile ingiustizia: accieccato dalla collera, vi ha comandato di arre-

stare

stare Enrico, in breve rivocherà quest'ordine: salvategli i rimorsi di aver commessa un' azione che lo sforzerebbe ad arrossire di sè stesso: conducete Enrico fuori di questo recinto; voi gli direte che il generale si limita ad imporgli di guardare l'arresto in casa sua.

CAP. Voi conoscete il rigore della disciplina militare.

ELI. Andrò io ad esporvi per incontrare dei rimproveri, se non fossi sicura del cuore di mio fratello? State certo ch'egli vi ringrazierà di esservi reso alla mia preghiera.

CAP. Poichè l'interesse della gloria di vostro fratello lo esige, io mi espongo a tutto per provargli il mio zelo. [*parte*]

SCENA XV.

ELISABETTA, TASCO.

TAS. Eh! mio dio! mio dio! piango dall'allegrezza!.. Se tutte le belle persone vi somigliassero, vorrei che al mondo non vi fossero che belle persone.

SCENA XVI.

GERNANZIO, *e* DETTI.

ELI. Ebbene, fratello, siete voi soddisfatto?

GER. Oltraggiato dal mio rivale, e dal mio rivale felice...

ELI. Cosa è dunque divenuto quell' amore della virtù che vi accendeva il cuore? Guai, cento volte mi diceste, agli uomini in posto che ascoltano il consiglio delle loro passioni! se fossi potente, se avessi un nemico, e questo nemico mi avesse oltraggiato, io vorrei

usargli clemenza, ed opprimendolo di beneficenze mi vendicherei di lui; tali erano i vostri discorsi, o' fratello; e quale è la vostra odierna condotta?

GER. Sono il più infelice degli uomini; invidio la sorte di Enrico; egli è amato dalla bella Isaura.

TAS. (Ciò non è ben deciso...) Ah! se ardissi di lasciar andare una parola!..

SCENA XVII.

GIRMONDO, *e* DETTI.

GIR. Gernanzio, io vengo a dolermi con voi del vostro ingiusto procedere; esso è un oltraggio gratuito che faceste alla mia lealtà, che vi è conosciuta. Mio figlio era prigioniero sulla mia parola, e senza alcuna ragione che possa servirvi di scusa, voi date l'ordine di arrestarlo. Se aveste cominciato da questo, non avrei veduto che un abuso d'autorità, ma sarei volato a difenderlo al tribunale militare. La distanza dal suo grado al vostro sparisce dinanzi la legge per gli affari privati, e quantunque suo accusatore, ardisco di presumer bene di voi, per credere che avreste detta la verità. Enrico con parole indiscrete, forse oltraggianti, ha offeso il vostro orgoglio, ma il primo, voi, sguainaste la spada contro di lui. Quali che sieno i pregiudizj di un popolo, gli abusi del suo governo, una difesa personale è e sarà sempre un diritto legittimo.

GER. Conosco i miei torti, Girmondo; cessate di rimproverarmeli: qual è l'uomo che sappia sempre esser giusto, quando viene acciecato dalle sue passioni? Un movimento involontario mi pose l'arme fra le mani, non ho ve-

duto in vostro figlio un officiale subalterno, che manca al suo superiore, ma solo un rivale, ed un rivale preferito: questa spaventosa idea ha turbato i miei sensi. Vedete il mio pentimento, Girmondo: non ho dato ordine di unire il consiglio di guerra; disponete della sorte di vostro figlio. Compiagnete un infelice giovine, che trova agli occhi vostri la scusa della sua colpa, nella violenza d'una passione che suo malgrado lo domina.

GIR. Voi amate mia nipote?

ELI. Da lungo tempo mio fratello adora la bella Isaura; egli ignorava i vostri progetti su di essa; e potè aprirsi il suo cuore alla speranza; una parola di vostro figlio ha distrutto il suo errore; egli si è dimenticato per un momento di sè stesso; la ragione ripiglia il suo impero, la sua disgrazia non lo renderà ingiusto; egli ve lo ha detto, e la sua promessa non è vana: cessate dal temere per un figlio che amate: parlate; cosa esigete da mio fratello?

GIR. Che mi accordi la dimissione di mio figlio.

GER. Mi fareste voi l'oltraggio di pensare che io conservar possa qualche risentimento contro di lui? che io possa nuocere mai a' suoi progressi?

GIR. Non vi nasconderò il motivo che mi porta a farvi questa domanda; e la confidenza che vi dimostro è una prova della mia stima per voi. Scorre nelle mie vene, ed in quelle di mio figlio il sangue francese, e nel momento in cui l'insensato delirio d'alcuni re dell'Europa strascina alle battaglie i loro schiavi, nella chimerica speranza di sottomettere un popolo libero, io non soffrirò che mio figlio, più colpevole di essi, poichè conosce la sua

origine, divida il forsennato furore e la inutile rabbia di que' masnadieri coronati, gli sforzi odiosi de' quali cederanno al genio della libertà, e cederanno alle arme del popolo il più coraggioso della terra.

Ger. Girmondo! Girmondo! Voi sapete chi sono!.. mi tenete un tale linguaggio per irritarmi?

Gir. Esso dovrebbe farvi rientrare in voi stesso, ed indurvi a rinunziare alle vostre colpevoli speranze.

Ger. Nel posto che occupo mi sono permesse le riflessioni? posso con onore disdirmi?

Gir. Sempre v'è tempo di riparare un errore, ed il vero onore consiste a fare il suo dovere; voi ancora non siete colpevole, ma state per divenirlo. Se una sola volta rivolgete le arme contro la vostra patria, allora non vi sarà più tempo di pentirvi. Cesserà il vostro acciecamento; vi ricorderete che siete francese, e lungi dalla terra della libertà strascinerete nei rimorsi una vita colpevole; avrete vergogna di voi stesso, maledirete la vostra esistenza; essa sarà stata rea, ed orribile sarà il vostro fine; morirete rivolgendo gli occhi verso la patria che vi ributterà, ed invano implorerete la sua pietà: pe' traditori non v'è nè pietà, nè perdono.

Ger. Risparmiatemi un quadro così orribile: vittima dei pregiudizj d'un padre acciecato dal suo odio contro la tirannia, ho confuso nel mio acciecamento i re, i fanatici, ed il popolo francese: si aprono gli occhi miei alla ragione, della quale per la prima volta intendo il linguaggio. Il mio cuore non è nè inumano, nè feroce; è nato per la virtù, per la libertà che andava a combattere, e che nulla-

ostante idolatro. Degnate di essermi guida, degnatevi di aggiugnervi il dolce nome di figlio: l'amore felice sarà uno stimolo di più all'amore della patria: avrò da difendere la mia sposa ed i miei diritti, si accrescerà il mio coraggio; e sento anticipatamente che non havvi difficoltà che non possa vincere, ostacoli che non possa superare, per divenire il più degno rivale dei più bravi difensori dei diritti dell'uomo e dell'eguaglianza.

Gir. Voi pretendete che vi accordi Isaura, quando la destino ad un altro?

Eli. E se vostra nipote si unisce malvolentieri a quello che gli date, la costringereste a formar tali nodi? Dirò di più: se essa divide l'amore di mio fratello, rifiutereste voi di acconsentire alla loro felicità?

Gir. Non già l'amore, ma l'onore, le grida della sua coscienza che devono restituirlo alla patria.

Ger. Pensate, Girmondo, pensate che un crudele rifiuto può irritare il mio cuore e renderlo colpevole.

Gir. Vi ho messi in vista i vostri doveri; se bilanciate a seguirli, non siete più degno di essere francese.

Ger. Voi mi parlate nella calma delle passioni: avete dimenticato le burrasche che sorgono nei cuori ch'esse divorano; voi non sapete più a qual disperazione, a qual punto esse possono farci errare e corromperci!

Gir. Ebbene, giovine insensato, sagrifica al tuo amore il tuo paese: tu hai titubato, tu non meriti più di possedere la mia Isaura, tu non meriti più di difendere la più bella delle cause. Va, corri a porti sotto i vessilli della tirannia: che la tua disperazione armandoti di

coraggio, ti faccia sagrificare i tuoi fratelli: ritorna dalle battaglie coperto del loro sangue glorioso. Ravvisati allora, se lo puoi, senza orrore e senza spavento: cerca un asilo per nascondere al mondo un parricida. In qualunque parte che tu vada, vi porterai il tuo cuore, i tuoi rimorsi, ed il tuo delitto.

Ger. Ah rispettabile vecchio, fermatevi, non opprimete uno sfortunato; egli non merita nè i vostri rimproveri, nè la vostra collera: voi non leggete ciò che passa nel suo cuore. Agitato da' suoi rimorsi, lacerato dal suo amore, ora vi prova che non è tale come lo supponete. Egli idolatra vostra nipote; ebbene vi rinunzia; vedrà senza lamentarsi la felicità di un rivale; servirà alla patria; la gloria lo consolerà della perdita dell' amore. Egli abiura i suoi colpevoli errori: preferisce il posto d'ultimo soldato della libertà ai frivoli onori, dei quali lo colmarono i tiranni. [*calpesta la sua coccarda*]

Gir. Gernanzio! posso calcolare sopra di te?

Ger. Non vi fo giuramenti: il vile li pronunzia e li tradisce; l'uomo onesto guidato dall'onore prende una ferma risoluzione, e mai non se ne allontana. Il mio cuore è tranquillo, e non è più acceso che dal desiderio di una solida gloria e dall' amore della patria.

Gir. O Libertà! ti ringrazio: tu hai somministrato alla mia voce quell'eloquenza che persuade, e ti rendo un cuore degno di servirti. Gernanzio, Isaura è tua; posso accordartela senza timore, tu la meriti; ti dirò di più, sappi ch'essa ti ama.

Tas. Or via; ecco ciò che voleva dire, e che avrei detto, se ne avessi avuto il coraggio.

Ger. Ah! padre mio; se è dolce cosa l'essere fe-

lice, è ancora più dolce il sentire che si è degno di esserlo.

Eli. Enrico non ama Isaura; ma la sua rivalità, quella rosa?..

Gir. Il suo cuore ve la destinava; gli ho ordinato di mandarla a sua cugina; voi la avreste accettata?

Eli. Egli mi ha salvata la vita.

Ger. Ma Enrico languisce in una torre orribile: io corro a liberarlo.

Eli. Fermatevi, fratello: certa che in breve rivochereste un ordine dettato dalla collera che vi alterava, ho pregato il capitano di guardia di dire ad Enrico, che si portasse a casa sua.

Ger. O sorella mia! quanto vi amo!

Gir. E mio figlio avrebbe potuto consentirvi?

Eli. Conosco la sua delicatezza: fu anch'egli ingannato.

Tas. Non ha egli solo da essere melanconico, quando noi siamo tutti qui allegri. Io corro ad annunziargli tante buone nuove, corro... Eccolo, eccolo, ed anche sua cugina.

SCENA XVIII.

Isaura, Enrico, e detti.

Enr. Io vengo, Gernanzio, a rimettermi in vostro potere. Ringrazio la generosa Elisabetta, ma facilmente ho sospettato la verità. Ho pregato, supplicato; non ardirono di tacermelo. Informato di essa, avrei troppo avuto ad arrossire di me stesso, se non fossi venuto a disimpegnare l'onore di mio padre.

Gir. Molto bene, o figlio.

Tas. Sì, molto bene: poichè la cosa ha preso una

buona direzione; ma per me non sarei ritornato.

Ger. Mio caro Enrico, è un fratello che vi stende le braccia. Bella Isaura, vostro zio mi permette di amarvi: mi manca il vostro assenso che solo può assicurare la mia felicità.

Eli. Quel modesto rossore che vieppiù la abbellisce, è per voi, fratello, il più dolce degli assensi.

Isa. Ah! mio zio!

Gir. Sii felice, mia cara Isaura, ed io lo sarò della tua felicità. Bisogna che finisca l'imbarazzo e l'incertezza di mio figlio. Isaura dammi quella rosa: figlio mio, potrete offerirla ad Elisabetta.

Enr. Essa è incaricata del mio secreto.

Eli. Questo non è più per alcuno.

Enr. Devo credere alla mia felicità? Per quale avvenimento?..

Tas. Ah! sono passate delle gran cose nel tempo della vostra assenza: eccoci tutti d'accordo; andiamo tutti in Francia, per battere tutti gl' inimici de' Francesi, e tutti quegli altri imbecilli che vogliono trovar rissa coi bravi repubblicani della vostra patria. Voi sposate quella che tanto amavate senza dirlo; l'ex-generale sposa vostra cugina; io non sposo alcuna; mi tolsero Bettì, ma non serve; io vado a procurarmi un'altra amante che non m'ingannerà: essa è la gloria. Voglio anch' io essere francese. Evviva la Libertà.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

ISAURA E GERNANZIO.

Venezia, ha detto Voltaire nel 1760, o in quel torno, cioè nella sua *Storia universale*, sarebbe stata pronta a ricevere la *Riforma*, se forse il suo governo non avesse temuta la Democrazia, alla quale il popolo aspira naturalmente in ogni repubblica. Enrico IV trovò bene di soddisfare alla sua politica, accordando ai Protestanti di Francia il celebre editto di Nantes nel 1598, con cui si confermarono ad essi i privilegi di religione. Luigi XIV trovò bene di soddisfare alle nuove circostanze del regno, e forse alla sua coscienza, rinnovando il detto editto di Nantes nel 1685. Cinquantamila famiglie in circa nello spazio di tre anni usciron di Francia, le quali popolarono di arti e manifatture l'Olanda, la Prussia, l'Inghilterra. Converrebbe leggere la storia della Rivocazione dell'editto di Nantes dell'ab. Raynal. E' certo che esiste; ma non è certo che la genuina siasi stampata.

Il Dumaniant, autore di questo scenico componimento, dice nella sua prefazione: *ho voluto fare una rappresentazione teatrale sopra tali materiali, che rammentando i colpevoli errori d'uno dei nostri tiranni, faccia sentire i vantaggi d'una rivoluzione che ripara le loro ingiustizie.*

Ciò posto, ognun crederà che il componimento giri su questo perno. Noi dobbiam confessare, che senza aver letto nel titolo *I Rifugiati Religionarj*, non potevamo neppur sospettare che qui si alludesse alla *rivocazione dell'editto di Nantes.*

Diciamo prima che questa commedia (da noi creduta di potersi chiamare anche *dramma* per le ragioni addot-

te nelle *Notizie sull' Eugenia*, tomo I) fu rappresentata la prima volta in Parigi li 16 brumaire l'anno III della Repubblica. Indi che l'autore, come appunto Moliere, è anche attore; e che fece molte commedie avanti la rivoluzione, e nel tempo di essa, e per lo più fortunatamente.

Nell'atto primo non troviamo quella unione di scene, sempre necessaria, ma singolarmente nella protasi; tempo in cui conviensi tener l'uditore in briglia per incontrare la strada lunga da percorrersi. I dialoghi potrebbono destar più interesse, e far prevedere almeno alla rimota qualche alleanza dei fini tra i personaggi. Il poeta fa pompa assai del suo ingegno nella enunziazione delle idee. Lo studio raffinato guasta la natura, e indebolisce gli affetti. Certo è che l'aneddoto della storia di quell' *editto rivocato* giuoca pochissimo; e diremmo quasi che l'intreccio partecipi il *de communi*.

Le prime tre scene dell'atto II sono pure staccate dall' argomento. Non arrischiamo però di dire, che sembrino due unità; ma qualche critico più severo potrebbe farnelo sospettare.

La briga termina in un matrimonio. Una rosa sul gusto spagnuolo fabbrica un equivoco, che conduce a una dichiarazione d'amore. Non piacerà a tutti un nodo che si allontana di molto dai precetti e dagli usi moderni, sì graziosamente maneggiati in Francia e in Italia.

Le scene di Tasco e d'Irone, principalmente per venire a duello, sforzandosi di dar nel ridicolo, cadono nella freddezza. Ma siano pure di buona lega, qual rapporto hanno mai coll'oggetto principale, detto *l'ensemble*?

Lodinsi i caratteri dei personaggi. La loro eguaglianza non mai alterata fa il loro maggior elogio. Ed a questa autorevole e vera ragione noi appoggiamo l'*applauso*, che ha tributato a questo dramma Parigi; e che ha indotto noi pure a farne una gemma della nostra raccolta.

Forse la rappresentazione smentirà almeno in parte l'ef-